

# TARANTO

## NEL CANTO GEORGICO DI VIRGILIO

(Conferenza tenuta nel Salone dell'Amministrazione Provinciale Ionica, il 23 aprile 1933, per invito della Federazione Prov. Fascista di Taranto).

*Eccellenze, Autorità, Signori,*

Quando, volto un saluto all'estremo capo di Leuca, ebbero le frigie navi passato oltre l'oscura punta della Ristola, e superato, con intento sguardo, le vicine affioranti secche dell'occidentale penisola salentina, pel vasto mare valicante con prospero vento, « *del Tevere — a' lidi tendea — la vela di Enea* ».

Qui, allora, con lieto auspicio, verso il golfo tarentino, il nocchiero Palinuro, primo fra tutti a guidar la profuga flotta, volse la prora, e apparve questo mare lucente ai gagliardi giovani troiani vibranti di vita, raminga ma forte schiera di eroi nati alle armi.

Non ancora, però, ad Enea, lor duce, è dato sciogliere i voti, nè baciare la terra ospite, che costeggiando segue, poichè non questa era stata a lui promessa dai fati.

Qui non amarra egli le navi; ma gode invece riguardare da lunge di Ebàlia gli ubertosi declivi densi di viti, di uliveti e di boscose zone, e scorgere, al piano che digrada al mare, gli annitenti cavalli ed i mugghianti buoi, che il capo ostentano con l'arcate corna.

Nel travaglio dell'ora, mentre è del padre Enea l'alma sospesa, intenta ai futuri destini, l'ardente gioventù troiana procede co' suoi sguardi, piena di fede, verso l'amplissima distesa dominante, nel cui centro siede, a specchio di due mari, il tarentino sito.

Questo regno dell'onde, che a Taranto converge, è descritto nel canto virgiliano con brevità, ma dando l'impressione di tutta la sua ampiezza, dall'estremo promontorio japigio abbracciante il mare sino al Capo presso Crotone, ove s'innalza a Giunone Lacinia un venerando tempio.

*Hinc sinus Herculei, si vera est fama, Tarenti  
Cernitur, attollit se diva Lacinia contra* (En. III, 551-2):

Qui dell'Erculea Taranto, se fama  
Ha vero grido, il golfo si discerne,  
E di rincontro la Lacinia Diva.

È rapidità di frase, che trasporta ad eventi lontani, dai fati voluti ed assegnati a questa città, che, in vista del suo mare immenso, domina l'influenza sul Centrale Mediterraneo.

L'inciso, pertanto, *si vera est fama*, con l'accento che desta di dubbio o di discussa affermazione, se dovesse riferirsi al passato, sarebbe, in apparenza, un po' gravante in così breve determinazione di lode di una città, cui si attribuiscono tanto nobili origini ed ha sì grandi tradizioni, pur se decaduta, quale era, in realtà, Taranto, nel tempo di Virgilio.

Ma, poichè la frase: « *se la fama ha vero grido* », ben s'interpreta anche in rapporto all'avvenire, essa va meglio, qui, e più logicamente intesa della fama che suole presagire il vero; il qual valore preciso ha nella espressione di Ovidio (*Metam.* XV, 3) *praenuncia veri fama*, poichè del poeta l'estro e la presaga mente sempre si estolle ai più segreti arcani.

La concisa frase di Virgilio deve ritenersi parola di veggente.

Glorioso, infatti, era il passato di questa città, principalissima della Magna Grecia, che, in conseguenza delle guerre annibaliche, ebbe fiera percossa. Per Taranto, sempre nobile se pur decaduta matrona, la parola di Virgilio include un rimpianto che grande più non fosse al tempo suo: voto che si adempirà, quando Nerone manda qui a ripopolarla una colonia, come affermano Tacito (*Ann.* XIV, 27) e, meglio ancora, Svetonio (*Nero*, c. XLV), determinando, così, l'inizio di una rinnovata rinascenza.

Sicchè, l'appellativo *herculeum* (che vale gloria e ardimento), dato a Taranto, più che riferirsi, nella mente di Virgilio, all'onore di origine della città, da riportarsi forse ad Ercole, come era opinione di Aristotile, o, più che avere valore geografico, cioè terminale d'Italia, quasi dicesse: « ov'Ercole segnò li suoi riguardi » della Enotria terra, indica, invece, *caratteristica tradizione* di forza e di potenza, non spenta ognora dopo i colpi inferti nel suo petto, e vaticina il grande avvenire riservato sempre, allora come oggi, a questo luogo, posto sì nell'estreme piagge confinanti col mare *nostrum*, ma qui donde la bella penisola, che si protende tutta, con la luce de' suoi vulcani, nel Mediterraneo, volge lontano il suo sguardo, verso l'orientale e l'occi-

dentale lido, da dove nasce fin dove muore il giorno, ne « *la maggior valle in che l'acqua si spanda* ».

\* \* \*

Ma non di Enea qui destinato è il cammino, che la flotta armata navigando segue.

Qui non luccicar di elmi e di brandi, non il cozzo delle armi nell'agone travaglioso di Marte, ma, nella georgica poesia di questi piani e dei colli ammantati delle più belle tinte della vegetazione, la curva falce, tini ferventi di mosto, sciami ronzanti di api, leggero taglio o faggio maestoso dai cui tronchi si formi la ricurva stiva dell'aratro, e l'inno dell'agricoltore propiziente ai campi, dietro il bue che incide il solco, sotto un cielo limpidissimo, alla fresca aurora o all'acceso tramonto. E, a corona di bellezza, come favolose Nereidi, occhieggianti dalle onde nell'azzurro piano, vogano e s'intrecciano le agili barche pescherecce, nella festante morbida carezza dell'alba o nella dolcezza della tarda ora crepuscolare, desiderose, nel loro canto nostalgico, di abbandonarsi fidenti alla protezione e all'amplesso di uno spirito divino.

È l'inno che da esse si eleva al dio Nettuno, « della sacra Taranto difensore » *sacri custode Tarenti*, come dice Orazio (*Od. I, 28, 29*), ed al figlio di lui, Taras, padre primo della tarentina gente, le cui contrade poi *resse ed i campi lo spartan Falanto*.

Il canto, che si disposta al murmure dell'onde, ricorda l'epigramma attribuito ad Omero:

Odi, o Nettuno, che col gran tridente  
Reggi il mare profondo e le spaziose  
Verdeggianti campagne d'*Elicon*,  
Dà felice ritorno ai naviganti  
E aure propizie...

E altrove, allo stesso Nume, in uno degli inni, appellati omerici:

« Te, gran Nettuno, canto, scotitore  
dell'alma terra e dell'invitto mare,  
che il tuo favor dispieghi in *Elicon*.  
A te diero gli dei duplice dono:  
d'essere domatore di cavalli  
e grande salvatore delle navi.  
Salve, o Nettuno, che la terra cingi,

adorno il capo di cerulei crini,  
con animo benigno e lieto volto  
ai naviganti presta sempre aita».

È il canto propiziante del valido nocchiero, nel riposo sereno dopo il travaglio; l'inno invocante fede della bella gioventù tarentina, pur voluttuosa come l'esuberanza feconda della sua terra, ma dedita a nobili studi, onor di Elicona, nel diletto ideale dei bisogni dello spirito e nella elucubrazione tranquilla della mente.

Qui non trofei di guerra, rosseggianti di sangue straniero o fraterno, ma sudato lavoro fecondo, e insieme il culto dell'arte e delle filosofiche discipline.

Da Taranto sorse il poeta religioso ufficiale di Roma, come lo chiama il Ribbeck, nel primo periodo iniziale della romana cultura, magnifico *Andrònicos*. È stato Andronico di Taranto quegli che ha portato in Roma la prima pianta nel giardino della poesia — non parlo di lui come epico o drammatico —, e germogliò un fiore lirico di virginea ispirazione greca.

Quando, cioè, ispirandosi alla fonte della Musa greca, che avea culto nella nativa Taranto, Andronico compose, per incarico dello Stato di Roma, in presagi per la città non lieti (*Livio*, 27, 37), il carme espiatorio, intitolato «*prodigium*», concertato nel tempio di Giove Statore e cantato in onore di Giunone da ventisette vergini precedenti in coro per le vie dell'Urbe, una voce nuova si udì salmodiante ai Numi, una voce che cercava ed implorava per lo spirito una luce diversa che non fosse solo il bagliore delle armi, ma invocante fede e religione, e nel tempo stesso informata sempre a patrio amore per la gloria di Roma.

Egli pel primo portò in Roma la fiaccola di civiltà greca e di arte; e aprì una via geniale di lirica alta, corale, sconosciuta ai Romani, che sarà poi seguita da Catullo nell'*inno a Diana*: Canto secolare, e da Orazio nel *Carmen Seculare*, aventi l'uno e l'altro carattere di ufficialità di Stato. E come Catullo a Diana, Andronico avrà cantato anch'egli a Giunone Regina:

« Sia qualsivoglia il nome onde ti appelli,  
Mostrati a noi clemente  
E, come sempre usasti,  
Fa prosperar di Romolo la gente ».

Avrà, come Orazio, cantato anche Andronico, dall'almo sole, che alterna il giorno col lucente carro, invocando:

Nulla tu possà mai dell'Urbe Roma  
mirar più grande.

A prescindere che nessun frammento rimane del carne, e dal noto giudizio di Tito Livio riferentesi alla forma, resta il fatto che il senato Romano, « un'assemblea di re », come lo chiamò il messo di Pirro, dà l'incarico di questo Carne ad uno straniero.

Il carne, inoltre, era cantato da giovinette delle più aristocratiche famiglie; e il superbo Quirite teneva alla sua casta e voleva cose di sè degne!

Include poi un eloquente giudizio dei padri coscritti il fatto che alle giovinette seguivano i magistrati supremi, come richiedeva il rito, in toga guarnita di frange di porpora, e redimito il capo di ghirlanda di lauro.

Tutte queste circostanze indicano, sino all'evidenza, che Andronico deve essere stata una figura che balza in alto.

Egli, insomma, è un *vate* e non un semplice cantore.

Onde la critica severa che di lui fece il Mommsen, ragionevolmente non può reggere.

Il canto mistico propiziente fece forza al cielo, essendo seguiti per Roma fortunati auspicî. In omaggio di gratitudine al vecchio cantore, fu concesso, ai poeti, sull'Aventino, il tempio di Minerva, patrona dello spirito e della mente, che accoglier doveva quanti erano affratellati da ideali aspirazioni di arte e di poesia.

Fu questo, impulso e merito di Andronico. E a lui, spirito religioso e di pace, fu commesso tanto onore dal popolo guerriero, quasi che al poeta, puro le mani della guerra, il Romano rivolgesse quelle parole che Virgilio, nel II dell'Eneide (717-720), attribuirà al pio Enea che, fuggendo da Troia, i venerati Numi affida al vecchio padre:

« Tu, genitor, le cose sacre e i patri  
Penati in man ti reca, chè delitto  
Fia toccarli per me, pur ora uscito  
Da tanta guerra e da recente strage,  
Finchè mi lavi in un corrente fiume ».

Il canto di Andronico era un riflesso di vita intellettuale tarentina.

E qui a Taranto, nella quiete serena dell'animo, informata all'armonia del creato, all'ordine e alla perfezione dello spirito, ri-

fulse, nei più sacrosanti sentimenti umani e di famiglia, la scuola pitagorica, nobilissima, che non fu solo associazione scientifica, ma ancora e principalmente una corporazione religiosa e politica; e primo fra tutti essa annoverò *Te maris et terrae numeroque carentis harenarum — Mensorem... Archyta*, te, del mar, della terra e dell'immensurabile arena misuratore Archita, che, pur mortale, scorresti con la mente le eteree magioni (*Or. Od. I, 28*).

L'altissimo genio di Platone ha sentito il bisogno di recarsi sino a Taranto (come a Cotrone e a Locri), per aver notizia delle dottrine pitagoriche, di cui egli si avvantaggia in parecchi de' suoi dialoghi, e principalmente in quello dell'età più matura *intorno alle leggi*, nel quale modera alcune ardite idee, p. es. intorno alla donna, del suo *De Republica*, avendo attinto alla sana dottrina di questa scuola pitagorica, i concetti sacrosanti intorno alla famiglia.

L'amenò rifugio di Taranto, pei doni che natura a questa ha elargito, ebbe singolare attrattiva anche nell'animo di Orazio (*Od. II, 4*), che lo vagheggia come dolce soggiorno alla sua tarda età:

« Al Galeso n'andrò, fiume al velluto  
Gregge sì caro, ed a quei campi, dove  
Regnò Falanto.

Quell'angolo del mondo a sè m'invita  
Più ch'altro mai, che non la cede a Imetto  
Pel miele, e che gareggia per le olive  
Fin col Venafro.

Là dove eterna è primavera e mite  
Il verno, e dove il vicin colle Aulone,  
Di vendemmia ferace, non invidia  
L'uve a Falerno.

Quella contrada, quei beati colli  
Meco vederti vonno; amare stille  
Quivi tu spargerai sul caldo frale

Del vate amico». (Trad. G. Giannuzzi)

È l'espressione più pura dell'anima di un artista, e forse di ogni uomo, che, nel declivio della sua vita, tutti i sentimenti latenti del proprio cuore ritrova accentrati nel bisogno intimo di ritirarsi in un luogo, ove lo spirito si raccolga in armonia colla natura, negli anni di meritato riposo.

Un'anima eletta non si apparta in un sito arido e che non risponda al suo spirito. E, quando un luogo ispira rispondenza di

riposo, gusto, serenità nell'animo di un artista, di un poeta, di un grande, è messo in evidenza quale soggiorno di pace, di sorriso, di delizia di natura. Su tutti i luoghi egli preferisce Tivoli o Taranto; e Taranto, con particolare compiacenza, si ferma a descrivere nella sua bellezza e ne' suoi pregi.

Ivi, con pio desiderio, chiede che amistà versi per lui una lacrima sul suo sepolcro.

Questa non è solo ispirazione al canto destata dalla contrada lieta ed ubertosa, ma è piena espressione e consonanza di anima in ciò che il Poeta ha di più intimo, di più eterno e sacro.

\* \* \*

Questi cari ricordi, che sono titoli di onore e di gloria della tarantina terra, ci fanno vivere in pieno sentimento e ambiente georgico, quale poteva ispirare al divino Virgilio questo luogo ricco del più riposante ed ampio sorriso di natura e, insieme, di elevazione spirituale.

Taranto fu cara al poeta delle divine Georgiche; e queste amene campagne ebbero un linguaggio particolare, di intimi sensi, alla sua mente ed al suo cuore.

Virgilio, infatti, con amichevole omaggio, attribuirà — è vero — a Mecenate l'incoraggiamento ricevuto e l'impulso a scrivere il poema delle Georgiche (III, 41):

« i tuoi seguiamo — non facili precetti, o Mecenate. — Nulla di grande la mia penna imprende — senza di te ». E, certo, l'argomento era consono ai nuovi bisogni economici e morali della società romana e all'impulso di ruralizzazione dato da Augusto.

Ma ad opera poetica di tanta lena, che riuscir dovea perfetta in arte, ed a cui il Poeta dedicò sette anni di studio e di elaborazione, era mestieri ben altra forza che non i conforti di Mecenate e l'adattamento alla politica di Augusto.

Era necessaria una ispirazione che avesse vita nella propria anima. E Virgilio la ritrovò nel ricordo de' suoi giovani anni, cui il furore delle armi infuse un senso doloroso dei mali politico-sociali; la ritrovò nella sua inclinazione alla solitudine e alla campagna.

Tale ricordo dei giovani anni lo richiamava con passione a Mantova, ch'ei più non rivide, presso le native sponde del Mincio, al suo campo, « donde comincia il colle — a digradare ed ad abbassar la vetta — a più dolce pendio, giù sino al fiume — e ai faggi annosi dalle mozze cime » (Ecl. IX). Il bisogno, invece, di quiete, cui era

portato da innato genio amico, lo traeva quasi fuggitivo volontario, lungi dallo strepito delle romane competenze, a Taranto, in questa tranquilla ubertosa campagna, che dai colli, un po' lungi, discende sino al mare, la quale doveva dare ricca materia al canto e insieme parlare al cuore del Poeta.

Mantova e Taranto sono insieme ricordate da Virgilio, con un certo richiamo che interessa l'anima, non come semplice novero di luoghi cui sia annesso il georgico precetto. Così egli, infatti, canta nel II delle Georgiche (v. 195-202), a proposito degli armenti e delle mandre:

*Saltus et saturi petito longinqua Tarenti,  
Et qualem infelix amisit Mantua campum...*

« Che, se più ti diletta armenti e tori,  
Agnelli e capre, sì funeste ai campi,  
Nutrir, ricerca i boschi e le remote  
Tarentine contrade o un prato eguale  
A quei che perdè Mantova infelice,  
Dove pascean presso l'erbosio fiume  
Candidi cigni. Là non chiare fonti  
Mancan, nè l'erba a satollar l'armento:  
E quanta il gregge in molti dì ne strugge,  
Tanta ne fa spuntare in breve notte  
L'umida brezza ».

Accanto a luoghi o persone care si ricordano, quasi sempre, persone o luoghi cari. Vi è, perciò, in questi versi, del sentimento, di cui è indice la compiacenza con cui il Poeta descrive le une e le altre campagne, e il rilevarne le bellezze facendone un tutt'uno con la città infelice che perdè i suoi prati, belli come quei di Taranto, la sua bella Mantova, la quale gli ricordava affetti di famiglia e la tristezza degli anni lontani.

Allora egli giovinetto, fra i suoi cari, aveva meriggiato « all'ombra di frondoso faggio », sino a quando uno straniero, del loro campo possessore, aveva gridato (Ecl. IX):

*Haec mea sunt: veteres migrate coloni:* « Vecchi coloni, questo è mio: sgombrate! ».

Non è tenue, oggi, per la vita economica locale, l'argomento; per l'attività, poi, industriale di Taranto, negli antichi tempi classici, il passo Virgiliano ha molta importanza, confermata da altri classici scrittori.

Di questi sempre verdi fecondissimi pascoli, a cui tanto conferisce la mite temperatura invernale, pregiate assai furono, nell'antichità, le greggi, per la qualità eccellente della lana, che si credeva fosse resa così tersa pei salutari lavacri nelle bianche correnti del Galeso (*Marz.*, V. 37, 2), come anche si cantava del Clitunno.

A queste greggi Columella (VII, 2, 3) dà la preferenza su tutte quelle della regione meridionale più repute, calabre, apule, e fin sulle Milesie che tenevano il primato nell'Asia Minore: *generis eximii Milesias Calabras Apulasque oves nostri existimabant earumque optimas oves Tarentinas*.

E Plinio afferma (9. 39): *lanae circa Tarentum summam nobilitatem habent*.

A ciò conferiva anche la gran cura degli allevatori tarentini, i quali, come attesta Varrone (*De r. r.* 2, 18) e Orazio accenna nella citata ode, avvolgevano di pelli il manto delle pecore, per preservare e proteggere il loro fine vello.

Onde l'attività industriale che esse determinavano, come possiamo ricavare da Persio (*Sat.* II, 65), il quale ricorda le preziose lane delle greggi tarentine, i cui velli si tingevano in vermiglio, immergendoli nel liquido a bollire che si ricavava dal murice o porpora: *haec Calabrum coxit vitiato murice vellus*, usanza derivata, come attesta Plinio (VII, 56), dai Lidii, e, quindi, informata a lusso orientale.

Le celebra Orazio (*Epistole* II, I, 207), imitanti le viole nel colore: *Lana Tarentino violas imitata veneno*; e Plinio attesta (XI, 39) che il prezzo di esse era di cento denari la libra, corrispondenti, presso a poco, a lire ottanta odierne: *violacea purpura vigeat, cuius libra denariis centum venibat*.

Il Blümner scrive che, nella stessa Taranto ed in vicinanza della città, in *Satureum*, esistevano importanti tintorie di porpora, e, in epoca posteriore, in Taranto si trovava anche una tintoria di porpora imperiale.

Virgilio esalta l'ornamento agli agnelli e agli arieti di un manto che sia dolce al tatto, candido e copioso, e dà ad esso tal pregio che una dea, la casta Cinzia, ne rimane attratta e, benchè gelosa di sua verecondia, risponde all'amore di un dio delle selve, ricoperto il dorso di candido vello:

« Se aver vuoi lane, le boscaglie evita  
Irte di rovi e lappole, ed i paschi  
Fuggi troppo ubertosi; indi una greggia  
Scegli che bianchi e morbidi abbia i velli.

Ma quell'ariete che, sebben sia bianco,  
 Pur ha sotto di un umido palato  
 Nera la lingua, tien da te lontano,  
 Perchè di nere macchie non offuschi  
 Degli agnelli le lane, e un altro scegli  
 Dal pieno campo. Se vogliam dar fede,  
 Pane, dio dell'Arcadia, in cotal modo  
 In inganno ti trasse, o bella Luna,  
 Allorchè ti attirò nell'alta selva,  
 Lusingata col don di bianca greggia,  
 Nè tu sprezzasti l'amoroso invito »:

*Munere sic niveo lanae, si credere dignum est,  
 Pan deus Arcadiae captam te, Luna, fefellit  
 In nemora alta vocans; nec tu aspernata vocantem.*

(G. III, 384-393)

La ricchezza, che a tutta la regione tarentina derivava dall'allevamento del bestiame e dalla industria particolarmente della lana, si estendeva sino al promontorio licinio, che chiude i termini di questo golfo. Tale valore ha in Tito Livio (XXIV, 3) la poetica narrazione che si riferisce alla nobile città di Crotone e al suo famoso tempio dedicato a Giunone Lacinia. Accanto a questo tempio — egli dice — era un bosco cinto di densi alberi e di alti abeti, il quale avea nel mezzo rigogliosi pascoli, dove pasceva, sacro alla dea, bestiame di di ogni specie, senza alcuna guida di pastore. A notte, le greggi di ciascun genere, raggruppandosi ad ordine distinto, facevan ritorno agli ovili, non violate mai da insidie di fiere, non da frode di uomini. Dai proventi abbondantissimi ed esuberanti di quel bestiame si fuse una colonna di oro massiccio, che alla dea fu offerta in sacro dono.

« È fama — aggiunge Livio — esservi nel vestibolo del tempio un'ara, la cui cenere da nessuna forza mai di vento è smossa ». Certo, perchè custode del frutto del puro e soave lavoro, che i venti contrari non osano vulnerare.

Molto eloquente è questa imagine e di ammaestramento a tutte le generazioni. Col lavoro si purifica lo spirito, e, nella elevazione di esso, si ha un popolo di forti, ed un'ascensione spirituale che nulla di vile deve tangere.

Forse presso le rive del Galeso da lui cantato, forse lungo la costa dell'Aulone — altura o, secondo Varrone (l. 6), vallata —, che della tarentina campagna sono i luoghi più celebrati dai poeti per fecondità e bellezza, ebbe Virgilio una villa, gradito soggiorno che

egli alternava con la dimora nella villa presso Nola e in quella della diletta Partenope, ove, come egli stesso canta, dette compimento a questo poema.

E anche qui in Taranto, in quelle cose ch'ei cantò sulla cultura dei terreni, delle piante e del bestiame, qui, come altrove, al colle, al piano, in riva al mare, egli colse i più fuggitivi segreti del bello e della natura.

Qui, nei verdeggianti prati, fra l'armento che brucava la rugiadosa erba, egli vide la giovenca che, in ciel mirando, dalle aperte nari le aure beve: imagine scultorea resa nel suo mirabile verso:

*suspiciens patulis captavit naribus auras* (I, 375).

Qui mirò, sul lido, al sole dispiegar le ali gli alcioni sì cari a Teti (I, 398):

[non] *tepidum ad solem pinnas in litore pandunt.*

Qui vide, alla vicina minaccia della tempesta, in fretta

« dall'alto mare rifuggir gli smerghi  
Ed appressarsi schiamazzando al lido,  
O trastullarsi folaga marina  
Sopra l'arena ..... ».

*quum medio celeres revolant ex aequore mergi*

(G. I, 361-3).

E godea anch'egli antivedere il chiaro sole e il bel sereno del giorno, allor che

« dal ciglion d'un colle  
Del sol mirando i moribondi raggi,  
Scioglie invan la civetta i tardi canti »:  
*solis et occasum servans de culmine summo  
nequiquam seros exercet noctua cantus*

(G. I, 402-3).

Qui, il colono, ultimato il lavoro, dopo già arato e seminato il campo, sedè al riposo nella pigra stagione invernale, quasi navigante che alfine approda al lido (G. I, 300-4):

« ... tra i freddi il più del tempo  
Godon del frutto ch'ebbero messo in serbo  
Gli agricoltori, ed a fraterno desco  
Si adunano fra lor, chè il geniale  
Freddo l'invita e temprà i gravi affanni;  
Come i nocchier che, quando al fido porto

Con il carico naviglio approdan lieti,  
 Di frondi e fior ne adornano la poppa »:  
*ceu pressae cum iam portum tetigere carinae  
 puppibus et laeti nautae imposuere coronas.*

E' un sorriso sempre di natura tra la campagna e il mare, che ben potea destare questo luogo.

E Virgilio godè della vita intima del pacifico lavoratore, da questo ambiente spirituale forgiato, cui la dolce consorte porta il sorriso nella dolcezza della famiglia (G. I, 293 - 6):

*interea longum cantu solata laborem  
 arguto coniunx percurrit pectine telas,  
 aut dulcis musti Vulcano decoquit umorem  
 et foliis undam trepidi despumat aheni.*

« Consolando col canto il gran lavoro,  
 Col rumoroso pettine la moglie  
 La sua tela fornisce o cuoce al fuoco  
 Il dolce mosto e con le fronde schiuma  
 Il bollente liquor della caldaia ».

E' dato pensare che in questa campagna, come nelle contrade maggiormente dal suo studio preferite, Virgilio abbia carezzato artisticamente le linee del bel cavallo, di cui ci dette sì plastica e meravigliosa visione in un episodio tra i più eletti del poema.

Superbo, invero, è il palafreno, descritto nell'Eneide (IV), che, d'oro e di porpora adorno, presso la reggia di Didone, scalpita il suolo con la risonante unghia e morde il freno, mentre attorno ad esso i primati aspettano, per muovere alla caccia coi sagaci cani, la regina Didone indugiante nelle sue stanze e intenta a sua fatale bellezza.

Belli i due corsieri di origine celeste, sbuffanti fiamma e fuoco dalle nari, che il re Latino destina al padre Enea (VII, 286).

Magnifico il destriero che dal vecchio Evandro (VIII, 553) è mandato in dono al duce troiano: scelto tra cento altri animosi, lui tutto ricopre la bionda pelle d'un leone rifulgente per le unghie d'oro.

Sacro, come attesta Tacito (*Germania*, c. X), è esso presso i Germani, « essendo proprio di questa gente il trarre presagi e moniti dai cavalli. Questi, candidi e intatti da mortale lavoro, sono nutriti a pubbliche spese in sacri boschi o selve. Ad essi, stretti al sacrato carro, il sacerdote, il re o il principe della città seguon dietro e ne osservano i nitriti e i fremiti. Nè per alcun altro oroscopo, mag-

giore è la fede, non solo presso la plebe, ma presso i maggiorenti, presso i sacerdoti. Poichè sè reputano degli dei ministri, quelli interpreti e consci del volere dei numi ».

Degno d'un dio il dono agli uomini fatto da Nettuno, « a cui la vergin terra — scossa dal gran tridente, il fier cavallo — fè balzar dal suo grembo ». (G. I, 13).

Belle di Epiro « le fervide cavalle — che riportan le olimpiche vittorie ».

Ma su tutti i cavalli, fresco, agile, di vigoria vibrante, primeggia quello che Virgilio cantò nelle Georgiche e che, in contatto col sole luminoso, da cui trae la forza, scorazza nelle praterie fiorite, cresce robusto, fumante di vita, ed è destinato a propagar l'armento: il nobile stallone, fervido di alma e vigoroso al corso.

L'episodio del cavallo, magnifico in Virgilio (Georg. III, 75-94), cura non lieve per i traduttori delle Georgiche, mi pregio presentarvi, come ogni cosa del Poeta qui riportata, nel mio verso:

(Ved. mia traduzione poetica delle Bucoliche e delle Georgiche. Roma, Loescher, 1906 e 1911).

« Ritta la testa per i campi incede  
 Il nobile puledro e le orme stampa  
 Con flessibile piede. Ardimentoso  
 Prende da sè l'abbrivo; in mezzo ai fiumi  
 Minacciosi si slancia; i ponti varca  
 Per l'innanzi non visti, e non paventa  
 Vani fracassi. Eretta ha la cervice,  
 Aguzzo il capo, breve il ventre, e pingui  
 Le groppe, e ostenta l'animoso petto  
 Riccamente di muscoli fornito.  
 Pregiato è il baio seuro e lo stornello,  
 Pessimo il bianco o di color camoscio.  
 Che se da lungi il suon delle armi ascolta,  
 Non si dà tregua: in ogni membro trema,  
 Guizza le orecchie e dalle nari sbuffa  
 Il raccolto calor. Folta ha la giubba,  
 Che sull'omero destro in onde cade:  
 Doppia la spina che tra i lombi corre;  
 Scalpita il suolo e con la risonante  
 Unghia calpesta. E tale fu il corsiere  
 Cillaro un dì, dell'Amicleo Polluce  
 Frenato e domo, e tali pur di Marte

Gli aggiogati cavalli e quei che il cocchio  
 Trasportaron di Achille e che dai vati  
 Della Grecia ebber lodi e rinomanza.  
 In un simil cavallo anche Saturno  
 Si trasformò velocemente e il collo  
 Di criniera adornò, quando sorpreso  
 Fu dalla moglie, e, del fuggir nell'atto,  
 Di gran nitriti l'alto Pelio empio ».

Il cavallo descritto da Virgilio è, in vero, degno che in esso si trasmuti un dio; e allora, forse, per cotanta bellezza, minore sarebbe stato il fallo al nume stesso.

Virgilio pensa alla riproduzione della specie, per la tanto pregiata purezza della razza. E, a tale scopo, accanto all'inno che ha fatto del cavallo, rifulge quello bellissimo che tesse le lodi della vacca (Georg. III, 50-59), e che giova qui ricordare:

« se vuoi per l'aratro

Forti giovenchi, delle madri attendi  
 Prima alla scelta. Egregia vacca è quella  
 Che torvo avrà l'aspetto, grosso il capo,  
 Larga cervice, e a cui la pagliolaia  
 Dal mento giù sino ai ginocchi scenda.  
 Sia largo inoltre a dismisura il fianco,  
 Grande di forme, il piè compreso, e irsute  
 Sotto le arcate corna abbia le orecchie.  
 Nè mi dispiace se di bianche macchie  
 Porti distinto il pelo e se del giogo  
 Sia disdegnosa e dia talor di cozzo,  
 Più somigliante al toro; eretto il corpo  
 E nell'andar trascini al suol la coda,  
 Colla punta spazzando le proprie orme.

Anche Orazio disse che da generosi e forti nascono i forti, e le virtù dei padri pur nei giovenchi e nei destrieri si alligna, nè le aquile altere producono giammai colombe imbelli (*Od.* IV, 4):

*Fortes creantur fortibus et bonis.*

\* \* \*

Signori, non vorrei indugiare in altri particolari, nel tempo dalla vostra cortesia a me concesso. Sorvolo, quindi, mio malgrado, su

importantissimi argomenti: la vite, l'ulivo, le api, e sui molti straordinari episodi di questo poema, che è il più perfetto di tutte le letterature: la descrizione della primavera, dell'aratro, della tempesta, la gelosia amorosa dei tori, Orfeo ed Euridice, la pestilenza degli animali, la morte di Cesare, le lodi dell'Italia, le lodi dell'agricoltura. Mi preme venir subito a quello che è il fulcro, la base principale dello spirito e delle intenzioni delle Georgiche, ossia *la glorificazione del lavoro* e, nel riflesso di Taranto, dire quale è la figura, che Virgilio presenta del lavoro, plastica e vivente.

Tutte le Georgiche convergono ad un unico scopo: sono il poema della pace e del lavoro. E il lavoro ha un inno meraviglioso (G. I, 121-145), che si estende a lode, a dovere, a legge imposta a tutti gli esseri della natura, agli animali, alle piante, agli uomini, sorgente delle arti, fonte di pace, di giustizia, di morale, di virtù.

« Non piacque a Dio che facil fosse il modo  
Del coltivar le terre: ei primamente  
Diè con l'arte al terreno impulso e vita,  
Destando in cuore ardenti brame, e volle  
Che non languisse il regno suo nell'ozio.  
Prima di Giove non vi fu colono  
Che esercitasse il suol, nè lecito era  
Segnar confini e ripartir le terre.  
Era tutto comune; il suol fecondo  
Produceva ogni ben senz'opra d'uomo.  
Giove alle serpi diè l'atro veleno,  
Spinse i lupi a predar, sconvolse le onde,  
Scosse il miel dalle frondi, ascose il fuoco  
Ed il vino arrestò che da per tutto  
Prima a rivi scorreva; affin che l'uomo,  
Provando e riprovando, a poco poco  
Le arti inventasse ed il frumento ai solchi  
Ricercasse, ed il fuoco entro le vene  
Delle selci nascosto. Allor dapprima  
Videro i fiumi gli scavati tronchi,  
Alle stelle il nocchier numero diede,  
Ed Iadi le chiamò, Pleiadi, ed Orsa,  
Chiara di Licäon prole. Con reti  
Alle fiere fu data allor la caccia  
E col vischio agli uccelli; allor coi veltri  
Furo accerchiati i boschi. Altri col giacchio

Tenta i profondi fiumi; umide maglie  
 Altri tirò dal mare. Allor s'intese  
 Il rigore del ferro, e della sega  
 Lo stridente rumor (chè pria le biette  
 A fender legna adoperò la gente),  
 Sorsero allor le innumerabil'arti.  
 Tutto vince il lavor duro e il bisogno  
 Che imperioso ad operar ci sprona »:

*Labor omnia vincit*

*Improbis, et duris urgens in rebus egestas.*

Questo concetto, dominante nei quattro libri del poema, espresso con le più poetiche immagini nei precetti particolari, viene personificato, quasi a compimento conclusivo, nel IV, in una figura umana, plastica, vivente, dico anche veneranda, a cui Virgilio ha l'occhio, evidentemente, sin dal principio e lungo il corso del poema.

Essa rappresenta un colono, un rurale, un piccolo proprietario. Si riferisce a Taranto, e, per questo episodio, Taranto ha nelle Georgiche capitalissima importanza, perchè, ripeto, l'episodio è convergente ad una idea, nel poema, predominante.

È il vecchierello Coricio: uno straniero qui ruralizzato; non scelto tra la popolazione tarentina, alla quale, implicitamente, il Poeta, che vorrebbe veder fiorire ogni angolo di questa contrada, fa dolce invito, con amorevole premura, a valorizzare ancor di più la miniera inesauribile di fecondità di questa terra, rivelando quali tesori dovunque asconda in seno.

Storicamente è uno degli stranieri, che vissero in questi luoghi, quando, dopo la vittoria di Pompeo sopra i corsari della Cilicia, dove è il monte e la città di Corico, fu assegnato ai vinti, tra l'altro, parte del territorio dell'antica Calabria, oggi terra Salentina; il che ci spiega anche la frase di Lucano (*Fars. I, 346*): *an melius fient piratae, Magne, coloni?*

E il vecchierello coricio, già pirata, riscatta, con la religione del lavoro, il suo trascorso, dal mare turbinoso e dal saccheggio, passato alla riposante pace della campagna e alla benedizione della famiglia.

Il lavoro lo riscatta; Virgilio lo esalta col suo canto (IV, 125-148:)

*Namque sub Oebaliae memini me turribus arcis,  
 Qua niger umectat flaventia culta Galaesus,  
 Corycium vidisse senem...*

Poichè sovvienmi, sotto le alte torri  
Dell'Ebalia, là dove l'ombreggiato  
Galeso i biondi campi inumidisce,  
Di aver già visto un vecchierel Coricio,  
Che avea di pochi iugeri un podere,  
Deserta landa che nè coi giovenchi  
Dissodar si potea, nè per l'armento  
Era adatto, nè buono a paschi o a viti.  
Pure in quel suol, tutto di pruni ingombro,  
Piantando ortaggi e bianchi gigli intorno,  
Mangerecci papaveri e lattughe,  
In cor suo come un re credeasi ricco;  
E, a tarda notte al patrio ostel tornando,  
La mensa ornava di non compri cibi.  
In primavera il primo a coglier rose,  
Ed i frutti in autunno; e, quando il verno  
Fendea tuttora i sassi e il corso all'acqua  
Impediva col gelo, ei le soverchie  
Chiome tondeva al già molle giacinto,  
La pigra estate e i tardi zeffiretti  
Rimproverando: egli fra tutti il primo  
D'api abbondava e di copiosi sciami,  
E dai favi spremea spumante miele;  
Egli pini ubertosi e tigli avea.  
Di quanti pomi si vestian le piante  
Alla stagion dei fior, tanti l'autunno  
Ne vedea maturar. Disposti inoltre  
In bell'ordine avea gli olmi tardivi,  
I lapidosi peri e gl'innestati  
Spini, carchi di prugne, e di fronzuti  
Platani, di ombra al bevitor cortesi.

È un idillio, il più perfetto che si possa ammirare in alta e classica poesia, per la sua verità e semplicità; e innanzi ad esso sbiadisce ogni più soave scena di Teocrito o quanto, nella più pura arte greca, abbia saputo ispirare il sentimento della natura e della vita campestre. Ed è, poi, vera e completa norma di vita agricola, che include precetti preziosi di agricoltura, mediante i quali si trasmuta una landa in un giardino, o, dirò con lo stesso Virgilio, un terreno

irto di sassi e di spinosi pruni si può, col lavoro assiduo, trasformare negli orti e nei rosai di Pesto (IV, 119),

« che adornansi di fior due volte l'anno »:

*biferique rosaria Paesti.*

Ma, per ottenere ciò, occorre lavorare con tenacia, con fede, con sacrificio; ci vuol dedizione di sè stessi, e amore alla terra.

E in questo amore alla terra, da cui è animato il vecchierello Coricio e che fu grande e costante nel Poeta nato fra i campi, c'è forse qualcosa di intimo, che torna ad avvicinare il ricordo di Taranto a quello di Mantova. Il ricordo secreto, dolorante, non spento mai nell'animo del Poeta sensibilissimo, del terreno, anche questo di pochi iugeri, sulle rive del Mincio, coltivato dal vecchio padre, con tanta cura, a maggese, a biade, rendendo utile e feconda ogni zolla: la cara dimora, ove egli stesso ha mirato nel pampinoso autunno splendere il campo abbondante di frutta, e da cui dovè fuggire lontano, cedendo alla violenza d'un soldato ciò che costituiva il sicuro alimento della sua famiglia. Quel ricordo visse nella sua vita, come vive costante nella sua poesia (Ecl. I):

« Chi sa se mai del mio gentil paese  
 I confin rivedrò dopo lunghi anni;  
 Se mirerò la povera capanna  
 Di cespugli coperta e ascosa dietro  
 A un campicel di spighe, un dì mio regno!  
 Empio soldato si godrà sì colti  
 Maggesi, e lo stranier queste mie biadel  
 Ecco dove i dolenti cittadini  
 La discordia condusse! I nostri campi  
 Ecco per chi noi seminammo! Or vanne  
 I peri a' innestar! Va', Melibeo,  
 A disporre in bell'ordine le viti!  
 Ite, caprette, un dì felice armento,  
 Itene! In avvenir sul verdeggiante  
 Mio tugurio disteso, io più da lungi .  
 Pender non vi vedrò dall'erta balza.  
 Versi mai più non canterò; nè voi,  
 Sotto la guida mia, l'amaro salcio  
 Brucherete, nè il citiso, o caprette ».

Nel modello del lavoro non travagliato, non conteso, amabile quant'altro mai, che il Poeta ci offre nell'episodio di Taranto, c'è il

palpito e l'espressione della grande anima di Virgilio, che anela per ciascun uomo ad un certo benessere e miglioramento economico, che sia frutto delle proprie fatiche, e alla tranquillità della famiglia.

Quando questo sorriso alimenta il cuore, germoglia feconda la figliolanza, e si ha il trionfo delle virtù morali e religiose:

*interea dulces pendent circum oscula nati,  
casta pudicitiam servat domus...* (G. II, 523-4):

« Pendono intanto dal materno seno  
I dolci figli: nel fedele ostello  
Splende il santo pudor ».

Si provvede così alla prosperità comune, alla soddisfazione riposante dello spirito, all'amore, alla pace che è amore all'umanità e insieme incremento della patria:

*hinc patriam parvosque nepotes* (G. II, 514):

« di qua la patria e i piccoli nepoti.

Il rurale che Virgilio descrive, invecchiato nel lavoro proficuo intorno alle rive del Galeso, sa richiedere alla terra giustissima tutta la forza produttiva e da essa ritrae l'annuo guadagno.

E' la figura più eloquente che ci richiami al concetto che predomina oggi nella vita rurale ed economica italiana.

Il Canto Georgico di Virgilio sorge, quando giace nello squallore priva la terra de' suoi coloni, dopo le calamitose guerre civili, e in funeste spade si sono tramutate le curve falci (Georg. I).

Occorreva, per far risorgere la prosperità, un'opera di rinnovamento della vita romana, ed Augusto grandeggiò in un fecondo rinnovamento di pace.

Anche il Moderatore odierno d'Italia è sorto in mezzo alle lotte e al contrasto dei cittadini, quando, dopo la guerra mondiale, più viva era l'esaltazione degli animi: sviamento triste, che con efficacia si può render solo con la parola che è nel Foscolo:

« Perchè dal di che empia licenza e Marte  
Vestivan me del lor sanguineo manto,  
Cieca è la mente e guasto il core, ed arte  
L'umana strage, arte è in me fatta e vanto ».

L'anima nazionale ha sentito il bisogno di ritrovare se stessa, si è tutta mobilitata, sotto le insegne del lavoro, e si è proposta in prima linea la rivalutazione delle terre, mercè una cultura amorosa e più intensa.

Questo concetto, che è puramente virgiliano e georgico, ci condurrà, auspice il Duce, ad una triplice vittoria: la ricchezza nazionale, l'assestamento della società, il prestigio della patria.

E' l'esercito della produzione terriera, destinato a risolvere il benessere della nostra Italia e metterla al primo piano in confronto alle nazioni straniere.

La Patria nostra, che Vittorio Veneto ha redento con la spada degli eroi, oggi il Regime ha rinnovato con l'ordine e la religione, e col culto sacro delle terre, donde sorse la prima grandezza di Roma e il suo più grande Poeta. Bellissima così diventò Roma, che sola si accerchiò di sette colli:

*scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma,  
septemque una sibi muro circumdedit arces* (II, 534-5).

Con Vittorio Veneto ha trionfato l'epopea della guerra, l'Eneide; con i lavoratori disciplinati ed inquadrati per una vera conquista civile, trionfa oggi l'epopea del lavoro, le Georgiche, in cui vive, più ancora che nell'Eneide, tutta la vera ed intima anima del Poeta, col suo amore alla terra, alla religione, alla fratellanza, alla pace della Nazione.

**Fortunato Capuzzello**

